

L'Ordine dei giornalisti? Serve solo a organizzare scioperi

Ci sono tante cose belle nella vita. Il ricordo, per esempio, del primo bacio. Una cosa spontanea, appassionata, voluta. E c'è tanta roba brutta fra la quale l'ordine dei giornalisti italiani. Una realtà burocratica, sindacalizzata...

Avevo 16 anni. Si chiamava Clotilde della Lande. Era francese. Quel bacio sapeva, mi ricordo, di aglio. Ma com'era caldo. Mi ha portato al paradiso. E non la dimenticherò mai. Il giorno dopo, l'ho beccata con un altro, l'insegnante di nuoto. Una specie di Feltri locale. Aveva giocato con me. Voleva lui. Pazienza. È così la vita. Ma adoro l'aglio lo stesso. Mi fa ricordare fra l'altro quel primo bacio.

Il ricordo, invece, dell'esistenza su questo pianeta dell'ordine dei giornalisti fa solo schifo. Vi spiego perché. Da un anno ormai sto cercando di diventare un giornalista "professionista" qui in Italia. Mi conviene, dicono. Per avere fra l'altro una pensione come si deve. Personalmente, non me ne frega niente della pensione. Ma voglio rispetto per il lavoro che faccio. E non ce l'ho perché non sono un giornalista "professionista". Quelli che sono in possesso del titolo "professionista" qui in Italia invece, anche se quasi sempre mezzacartucce, cioè vigliacchi insipidi senza fantasia, mi liquidano dicendo: ma tu, chi sei?

Ve lo dico io chi sono. Sono Farrell e nel 1984 sono diventato giornalista "professionista" di Sua Maestà quando ho superato l'esame della National Council For The Training Of Journalists (Nctj). Dopodiché ho lavorato per 20 anni, tranquillamente, come giornalista in Inghilterra, gli ultimi 10 come inviato speciale per il Sunday Telegraph. Se qualcuno mi chiedeva: «Che lavoro fai?», rispondevo senza sentirmi in colpa: «Giornalista».

Il mio ultimo articolo l'ho scritto nel 1996 dall'Hava-

na (Cuba): citavo una ragazza che si è auto-infettata con l'Aids per avere una casa con tv in attesa della morte. Ma per l'ordine dei giornalisti non sono un vero giornalista. Anzi. Io, nel mio piccolo, dico di sì invece. Ho la laurea dell'Università di Cambridge. Ho l'esame della Nctj.

Essendo dei deficienti, però, quelli dell'ordine dei giornalisti non si pronunciano sul mio caso. Così, se ne sono lavati le mani. Deve decidere invece il ministero della Giustizia, hanno detto, se Farrell è un giornalista o no. E qui entriamo in un mondo kafkiano. Il funzionario di tale ministero che ha sotto mano la mia richiesta si è messo in contatto con un funzionario inglese in un ministero simile. Potete immaginare come sono andate le cose. Fra una cavolata e un'altra i due funzionari non hanno risolto niente.

Quello italiano ha voluto sapere addirittura che cosa ho studiato a Cambridge. Mi ricordo vagamente che mi sono laureato in storia e filosofia nel 1980. Avevo 21 anni. Ma non basta, dicono. Se voglio diventare un giornalista qui in Italia vogliono sapere esattamente cosa ho studiato a Cambridge. Ma che c'entra lo sviluppo del diritto soggettivo nel cinquecento col giornalismo? Ho girato il mondo per scrivere articoli per la stampa inglese. Non vi basta? Cazzo! Ho intervistato Berlusconi per The Spectator. L'ho pure messo nei guai. Quell'intervista vale una tesi di laurea.

Fare il giornalista è come baciare una ragazza. O lo fai, o non lo fai. Tutto lì. Ecco perché l'ordine dei giornalisti italiano fa schifo. Serve solo a organizzare scioperi. Non serve al giornalismo.

Il giornalismo, invece, quello vero, quello che la gente vuole leggere non ha niente a che vedere con i cervelli morti dell'ordine dei giornalisti.

Sapete perché? Perché il giornalismo è vita. È vitale. E loro sono solo dei morti viventi.